

STRATIFICAZIONE SOCIALE E POTERE POLITICO IN ITALIA

di ACHILLE ARDIGÒ*

Nel mio intervento al recente Consiglio nazionale della Democrazia Cristiana (1) ho motivato l'**ipotesi che questo partito ha sostanzialmente cambiato struttura interna**. In luogo del modello statuario di associazione democratica organizzata a partire dalle sezioni periferiche verso le istanze provinciali, regionali e nazionale (modello che ha avuto diverse interpretazioni da Dossetti a Fanfani-Rumor, a Moro e che presupponeva il divieto di costituire correnti organizzate), oggi si è di fronte a un partito di quadri parlamentari, di correnti più o meno organizzate da Roma, a un partito la cui maggioranza fa assegnamento essenzialmente sulle centrali, pubbliche o no, di comunicazione di massa e sulle privilegiate possibilità di accedere ai centri di potere nello Stato industriale.

Questa ipotesi di mutamento strutturale non può spiegarsi solo con fatti politici interni, nemmeno se analizzati con riferimento alle variazioni di metodi elettorali entro il partito stesso. Tale cambiamento, di sua natura pericoloso — perchè avvicina la DC al modello di partito manipolatore delle masse, di cui ci ha parlato Jürgen Habermas —, deve avere delle **connessioni non secondarie**, non congiunturali, **con i mutamenti avvenuti nello Stato e nella struttura sociale del Paese**.

Sulla base di questa premessa vorrei qui tentare di esaminare, in una visione d'insieme, la stratificazione sociale, la **struttura del potere** (o «**struttura a dominanza**», unificante la società civile e quella politica) e la funzione del partito della DC.

RAPPORTI TRA FORZE SOCIALI E POTERE POLITICO

L'evoluzione dal dopoguerra ad oggi.

Dai governi centristi degasperiani al centro-sinistra e all'attuale governo Andreotti, si sono registrati, a mio avviso, **mutamenti sostan-**

(1) Il Consiglio Nazionale della DC si è svolto dall'8 al 10 febbraio 1973. Per l'intervento di A. ARDIGÒ, cfr. *Il Popolo*, 10 febbraio 1973, p. 2, col. 8. e p. 3, col. 1.

ziali nelle strutture a dominanza del nostro Paese, cioè nelle strutture di rapporti fra il potere politico (con al vertice la DC) e le forze sociali, specie quelle dominanti in campo economico.

1. In un'epoca come quella dell'immediato dopoguerra — l'epoca, per intenderci, di De Gasperi e dei successivi governi centristi —, che era di necessità segnata dalla ripresa dell'accumulazione di capitale, **il potere politico e statale di maggioranza ha stretto un rapporto con la classe imprenditoriale industriale**: rapporto che è stato, prima, di protezionismi e di erogazioni, e poi di sollecitazioni e di supporto alla sfida della liberalizzazione dei mercati. Lo Stato del dopoguerra e la dirigenza politica democristiana, che furono bersagli di una vigorosa polemica condotta da Don Sturzo, hanno tenuto a battesimo, nell'ENI, l'impresa pubblica energetica (ma insieme anche certi « carrozzoni pubblici »), e hanno favorito lo sviluppo dell'IRI. Rispetto a questa struttura a dominanza si può dire che la DC, specie in alcune sue componenti, è stata supporto e guida delle forze imprenditoriali, pubbliche e private, in funzione di un certo tipo di ricostruzione e di nuovo decollo industriale, specialmente nel Nord. Va osservato tuttavia che il partito democratico-cristiano ha nel contempo difeso le strutture contadine tradizionali.

2. Con l'avvento del centro-sinistra e della correlativa ideologia della produzione « con più occupazione » e ordinata al riequilibrio tra Nord e Sud del Paese, chi aveva il potere nella società civile (il potere economico-produttivo) venne posto, e in parte si pose, nella situazione di non poter più condizionare con certezza il potere politico. Emblematica, in questo senso, la nazionalizzazione dell'industria elettrica, attuata all'inizio del centro-sinistra. In sostanza, **chi aveva il potere sociale non controllava più il potere politico, e viceversa**.

L'espansione del consenso sicuramente democratico ottenuto con il centro-sinistra (almeno nei termini di un consenso entro il regime rappresentativo) **apriva nuovi spazi d'azione ai sindacati**. L'imprenditorialità privata prendeva le distanze dalle forze politiche che le erano state in precedenza di supporto.

Questo secondo tipo di struttura a dominanza lasciava sperare o temere (a seconda dei punti di vista) che si riuscisse a superare il logorante compito di mediazione tra i due centri di potere, quello economico e quello politico, che si erano polarizzati.

La contestazione studentesca, nata anche per sollecitazioni culturali estere, e la crescita della tensione innovativa — in alcuni settori anche utopica — da parte dei sindacati fino all'autunno cosiddetto « caldo » del '69, hanno segnato il massimo di proiezione in avanti di questa seconda struttura a dominanza.

Ma la sopravvenienza di crisi economiche internazionali (da ultima, la depressione statunitense della metà del '69), gli impatti di disorien-

tamento e di paura provocati dalle agitazioni studentesche nelle famiglie dei ceti medi e popolari, la disillusione del Sud rimasto ai margini dell'espansione economica, e tuttavia assorbito nella cultura del consumismo, hanno operato una **caduta rapida di tale seconda struttura a dominanza**, anche per l'enorme carico di mediazioni interpartitiche che essa ha dovuto sopportare.

La borghesia industriale si è logorata nelle lotte contrattuali proprio durante i sopraggiunti periodi di crisi economica indotta dall'esterno, anche per un'errata concezione della vita sociale prevalente nella stessa borghesia industriale.

Ma i contraccolpi della caduta della seconda struttura a dominanza sono stati avvertiti anche dai sindacati e dalle correnti più avanzate dei partiti del centro-sinistra.

Il vuoto che si è aperto, anche per la debolezza della direzione politica, è stato riempito rapidamente dal Movimento Sociale Italiano; un'atmosfera di colpo di Stato si è diffusa nel Paese. Di qui le misure di emergenza della nuova dirigenza neo-centrista della DC: elezioni anticipate, « reversibilità » delle formule di governo, ritorno del PLI al potere come estremo argine democratico a destra.

3. La recessione politica, peraltro controllata abbastanza dalla DC nelle elezioni del maggio 1972, ha portato al **governo neo-centrista dell'on. Andreotti** e alla « leadership » Andreotti-Forlani. A nostro parere, non si tratta solo di un fenomeno politico: tale linea politica forse esprime una **nuova struttura a dominanza**.

Si tratta di una struttura che non a caso nasce in una società civile nella quale **rimangono deboli** (sia per gli impatti del mercato internazionale, sia per le conflittualità interne) **tutte le forze sociali italiane, di imprenditori e di lavoratori, che hanno direttamente a che fare con il mercato e con la sua dinamica razionalizzatrice.**

« **Classi** » e « **ceti** ».

A questo punto è necessario introdurre una distinzione concettuale, garantita dall'autorità di uno dei classici del pensiero sociologico, Max Weber. Si tratta della dicotomia tra classi e ceti.

Assumiamo con M. Weber che « **sono gli interessi economici universali, e precisamente quelli legati all'esistenza del "mercato" [anche monopolistico], che creano la classe** » (2). Invece, « **i ceti sorgono e**

(2) Cfr. M. WEBER, *Economia e società*, edizione italiana, ed. Comunità, Milano 1961, vol. 2°, p. 230. — Può essere utile, a titolo di confronto, richiamare la teoria marxiana delle classi sociali. « In Marx il concetto di classe più comunemente usato impiega come criterio la "posizione nel processo di produzione" e ha due soli livelli: "lavoratori" e "capitalisti", ovvero coloro che possiedono la forza-lavoro e coloro che possiedono i mezzi di produzione. Egli comunque usa anche in altri sensi il concetto di classe, cambiando criteri e numero di livelli,

sussistono di preferenza **sul terreno della copertura monopolistica dei bisogni del gruppo** [...] » (3). In altre parole, « le "classi" si suddividono secondo la relazione con la **produzione** e con l'**acquisto** dei beni [sul mercato], e i "ceti", invece, secondo i principi del loro **consumo** di beni, sotto forma di specifici modi di "condotta di vita" » (4).

Inoltre, i **redditi**, per le « classi », sono direttamente ricavati dalle imprese operanti sul mercato, o almeno gestite secondo una razionalità economica ed organizzativa che in qualche modo si riconduce al mercato. I « ceti », invece, attingono i loro redditi o da autonome rendite patrimoniali familiari, o da allocazioni dall'alto (per occupazioni dipendenti dal potere politico e dall'amministrazione pubblica), oppure da imprese « protette » nei confronti della logica del mercato e della dinamica della produttività, e dal peso delle concentrazioni monopolistiche più potenti. Si intende qui, per « protezione », la garanzia di rendite di posizione assicurata mediante regolamenti, vincoli, private, protezioni pubbliche, nazionali e locali.

Secondo M. Weber, « le epoche e i Paesi in cui prevale l'importanza della pura e semplice "situazione di classe" [non a caso] sono di regola dominati da trasformazioni tecnico-economiche; mentre ogni rallentamento dei processi di trasformazione degli strati economici conduce immediatamente alla formazione di "ceti" » (5).

Seguendo la distinzione weberiana, possiamo infine suddividere, con precise connotazioni differenziatrici, le « **classi medie** » dai « **ceti medi** ». Le « classi medie » sono formate da quanti (non operai, nè contadini, nè imprenditori-managers legati alla proprietà) operano in settori, uffici e imprese di varie dimensioni, direttamente condizionati dal mercato. Nei « ceti medi », la derivazione diversa dei redditi (non proporzionata all'efficienza) si associa ad una privilegiata ricerca di distinzione sociale, di modi di consumo, di stile e qualità di vita, con tendenza alla formazione di corpi sociali chiusi, con spirito di corpo, corporativismo, ecc.

a seconda del contesto in cui se ne serve. In una sua interessante analisi Lindensjö ha dimostrato che tale concetto negli scritti di Marx assume almeno sei diversi significati, differenziando due tipi di analisi in cui Marx ne fa uso: quella dei processi storici e quella di date società storicamente determinate. Ad esempio, nella sua analisi della società capitalista egli parla di classi economiche, sociologiche e politiche. Ma è noto che Marx non ebbe tempo di portare a termine il terzo volume del *Capitale*, il quale si conclude con un'analisi incompiuta del problema della "classe" (J. ISRAEL, *Osservazioni in merito ad alcuni problemi della teoria di classe marxista*, in *Stratificazione e classi sociali*, ed. Il Mulino, Bologna 1971, pp. 174 s.). [N.d.R.]

(3) Cfr. M. WEBER, *cit.*, vol. 1°, p. 304.

(4) Cfr. M. WEBER, *cit.*, vol. 2°, p. 240.

(5) Cfr. *ibidem*.

La società italiana come « struttura a dominanza » di « ceti ».

1. L'Italia attuale ha nel suo vasto organismo sociale una **proporzione assai rilevante di « ceti medi »**: la burocrazia statale e parastatale, il vasto mondo della scuola, la piccola borghesia indipendente degli artigiani tradizionali, ma soprattutto dei commercianti al dettaglio, e gli addetti a servizi particolari (6). Accanto a una « classe media » di ridotta consistenza (una parte di essa si va unendo alla classe operaia), inferiore numericamente, per esempio, a quella della Francia, il polimorfismo dei « ceti medi » dipendenti e indipendenti sembra diffondersi progressivamente nel corpo del nostro Paese, e aspira a dominare lo Stato tutto intero. Nel modello dei rapporti in cui il supporto offerto dai « ceti » allo Stato è maggiore di quello offerto dalle « classi », **acquisiranno importanza funzionale** — e quindi riceveranno speciale attenzione e maggiori ricompense — **quei ceti e strati che più concorrono a consolidare lo Stato-apparato**, forti anche di una loro propria autonomia (una autonomia fino a ieri in genere debole) nei confronti delle più potenti e modernizzate forze capitalistiche industriali, che sono presenti soprattutto nel c.d. « triangolo industriale ».

Si può assumere come ipotesi che questo sia il **modello « andreottiano »** dei rapporti fra Stato, o società politica, da un lato, e società civile, dall'altro: in questa chiave andrebbero allora letti, come rivelatori della struttura « ideal-tipica » oggi esistente in Italia, gli aumenti di stipendio ai superburocrati, le accelerate carriere ai più giovani dirigenti ministeriali in seguito ai superpensionamenti e gli stessi « provvedimenti urgenti » per l'Università.

2. Questa struttura a dominanza dello Stato di « ceti », indipendente dalle « classi », del quale Andreotti sembra essere per vocazione e per formazione l'interprete più sicuro, non è nata ovviamente d'improvviso e dal nulla.

Poichè, come è noto, lo Stato (soprattutto quello a regime rappresentativo) non può avere una indipendenza totale, nel senso di una

(6) Secondo stime relative al 1971 (cfr. P. SYLOS LABINI, *Sviluppo economico e classi sociali in Italia*, in *Quaderni di Sociologia*, ott.-dic. 1972, p. 429), gli appartenenti ai « ceti medi » (secondo la terminologia adottata in questo saggio) sarebbero in Italia 4,8 milioni, pari a circa un quarto delle forze di lavoro (che assommavano a 19,5 milioni nel 1971). La loro distribuzione per categorie è approssimativamente la seguente (in migliaia di unità):

<i>impiegati pubblici</i>	<i>artigiani</i>	<i>commer- cianti</i>	<i>trasporti, serv. partic. (autonomi)</i>	<i>categorie particolari</i>
1.300	1.100	1.700	400	300

Il restante delle forze di lavoro era al 1971 così distribuito (in migliaia di unità): proprietari, imprenditori e dirigenti (200), professionisti (300), impiegati privati (1.800), coltivatori diretti (2.400), lavoratori salariati in agricoltura, industria, edilizia, commercio, trasporti e servizi particolari (9.500), categorie particolari (500). [N.d.R.]

vita separata dal supporto della società civile o di strati di essa, ci si deve chiedere quali altre forze sociali, diverse dalle « classi » (imprenditori, classi medie, classe operaia e contadina), siano di fatto chiamate a sostegno dello Stato medesimo.

Nel passato, in situazioni similari, era la campagna, erano gli agrari dei dazi protettivi e i coltivatori di largo autoconsumo, che davano voti e sostegno allo Stato indipendente di fronte alla moderna borghesia — ma soprattutto rivolto contro il proletariato agrario e industriale — e di fronte ai ceti medi che erano al servizio delle classi moderne.

Oggi, con lo svuotamento delle campagne e con il volontario o forzato adeguamento anche dei coltivatori diretti che sono rimasti, alle linee di radicale razionalizzazione del mercato (suggerite, all'interno della Comunità Economica Europea, dalla riforma Mansholt), quell'appoggio è del tutto insufficiente e sempre meno omogeneo e possibile, malgrado i supporti politico-organizzativi tradizionali.

Quali altri strati sociali sovengono, allora, a fare da **supporto all'indipendenza dello Stato dalle « classi »**? Possiamo ritenere che si tratti sia di **coloro che vivono delle rendite** (piccole o no) dei fondi rustici, spesso consumate in città, sia dei fruitori delle ben più cospicue rendite dei suoli urbani o da urbanizzare, magari miste con profitti d'impresa, sia, infine, dei vari strati di **ceti professionali e medi indipendenti** (in Italia, nel 1971, esistevano circa un milione tra commercianti e artigiani in più della Francia) preoccupati che la modernizzazione ulteriore, cioè l'ulteriore rigorosa sferza del mercato, finisca per liquidare rendite di posizione garantite da leggi, regolamenti, protezioni politico-amministrative, nazionali e locali.

Verso una società a « struttura a dominanza » di « classi »?

1. La situazione sembra, per la prima volta, tale da provocare una **dissociazione**, diciamo così ideologica, ai vertici delle « classi » **imprenditrici, del profitto dalla rendita**.

Facciamo qui riferimento ad alcune dichiarazioni del Presidente della Confindustria, Renato Lombardi, e del Presidente della FIAT, Giovanni Agnelli, a favore di iniziative coraggiose e di rottura **contro la rendita e le strutture pre-capitalistiche che la sostengono, e contro gli sprechi burocratici statali**.

Ma pensiamo, altresì, al fatto che, soprattutto col sorgere del gruppo dei giovani imprenditori (7) all'interno della Confindustria (si veda ad esempio il rapporto Pirelli), la borghesia industriale più sensibile all'interesse collettivo della classe e agli standard internazionali di ma-

(7) Sulla genesi, sull'evoluzione e sugli orientamenti dei « gruppi giovani industriali », cfr. M. REINA, *I gruppi « Giovani industriali »*, in *Aggiornamenti Sociali*, (febbraio) 1969, pp. 147 ss., rubr. 546.

nagement ha rotto — per la sua parte — con la tesi di un ritorno alla prima struttura a dominanza (quella della stretta intesa fra potere politico e potere economico, la versione italiana dello « Stato industriale » teorizzato dal Galbraith, bersaglio delle violente rampogne dell'ultimo Sturzo). Tali strati di dirigenza industriale italiana a livello internazionale sono entrati in polemica contro lo Stato-apparato per i costi eccessivi dei servizi pubblici e previdenziali; insomma hanno contestato i costi della protezione statale e delle protette posizioni di rendita, specie urbana, di cui finora la borghesia è la maggiore beneficiaria.

Ciò può essere un segno di tardiva volontà di razionalizzazione anche dei rapporti tra potere economico e Stato da parte della più avanzata borghesia industriale, in quanto tallonata da presso dalla concorrenza estera e dalle imprese multinazionali, sui mercati interni e mondiali.

In altri termini, taluni dei gruppi egemoni del potere economico competitivo avvertirebbero — stando alle loro dichiarazioni di intenzioni — che il conto costi-benefici per quanto riguarda l'uso dello Stato-apparato e, per suo tramite, di una parte delle risorse della collettività, si chiude ormai non sicuramente in attivo per essi. Se queste interpretazioni hanno un qualche fondamento, non si può ovviamente sostenere che la proposta alleanza tra le « classi » verrebbe alla fine ad essere di natura « corporativa ». Si deve invece, a nostro avviso, ritenere che, nelle prese di posizione contro la rendita e gli impieghi parassitari, nella dissociazione — almeno dichiarata — del profitto dalla rendita parassitaria, ci sia una certa presa di coscienza del piano inclinato — in questo caso, sì — verso tradizionali corporativismi, che è implicito nella struttura a dominanza, omogenea a certe linee di azione del governo Andreotti.

La contraddizione fra lo Stato-apparato indipendente dalle « classi » e sorretto dal supporto prevalente di taluni tipi di « ceti », da un lato, e la ventilata alleanza efficientistica, contro rendite e sprechi e parassitismi, tra strati più avanzati della classe industriale ed economica in genere, « classi medie » (di tecnici e di lavoratori intellettuali e creativi) e « classi medio-operaie », dall'altro, è in ogni caso una contraddizione in qualche misura rilevante per il nostro sistema sociale e il suo futuro.

A muovere taluni dei più avanzati gruppi della dirigenza capitalista italiana verso la propria dissociazione dallo Stato dei « ceti » è, forse, anche il timore che le disfunzioni crescenti dello Stato mantengano ed aggravino una aggressività operaia per ragioni esterne alla moderna dialettica di classi entro la fabbrica.

Il rapidamente crescente costo della vita, dovuto anche alla carenza di investimenti pubblici e di infrastrutture razionali nel campo

dell'edilizia popolare, come in quelli dei trasporti pendolari e dei mercati alimentari; i costi, pure in accelerata crescita, della previdenza e dell'assistenza, per i servizi sanitari sociali, per le medicine, per la ospedalità, ecc.: in una parola, le disfunzioni e la non produttività dello Stato come servostruttura della produzione, sono di continuo destinate ad alimentare lo scontento e la pressione operaia e sindacale.

Per questa via che, come si vede, non è interna ai rapporti di produzione, si rischia di mettere in crisi quel tanto di democrazia industriale, oltre che di produttività da investimenti di capitali, che il sistema riesce ad attuare.

La crisi della democrazia industriale, causata da ragioni esterne alla aziendale dialettica di classe, può anche essere l'obiettivo di quei potentati economici e di quei « ceti » i quali puntano verso un regime autoritario e una repressione di tipo neo-fascista. Il modello tedesco e quello greco sono, in questo senso, ugualmente presenti nell'attuale crisi di direzione politica, e sono presenti come vie di uscita dallo Stato rappresentativo di « ceti », che è pur sempre Stato di democrazia, certamente manipolata, ma in ogni caso aperta a ricuperi di libertà.

Va peraltro aggiunto che **lo Stato dei « ceti » indebolisce anche la linea delle riforme** su cui la convergenza oggettiva delle « classi », pur tra loro in rapporto dialettico, sembra manifestarsi.

Le riforme sociali nel settore della casa, del suolo urbano, dei servizi sanitari e ospedalieri, dei trasporti pubblici, ecc., sono necessarie perchè la loro mancata realizzazione tende ad aggravare paurosamente gli oneri per i lavoratori, spinge quindi questi ultimi alla esasperazione e viene a creare situazioni di crisi della democrazia industriale.

Tali riforme, tuttavia, « sotto la spinta degli interessi corporativi [non solo dei ceti medi], finiscono spesso per trasformarsi in aumenti dello spreco, dando luogo a **riforme da Paese ricchissimo e incanalando i mezzi disponibili a beneficio degli addetti** più che verso il miglioramento delle attrezzature e del servizio. E intanto mancano le risorse per la soluzione di problemi fondamentali, come l'industrializzazione del Meridione e delle aree depresse o la riforma delle strutture agricole » (8).

2. Sulla base della diagnosi fin qui compiuta e delle ipotesi avanzate, ci sembra abbastanza fondato individuare **una doppia contraddizione rilevante** nella odierna società italiana: 1) quella tra Stato di « ceti » e « classi » moderne; 2) quella tra imprenditori-managers e lavoratori dipendenti, entro il subsistema delle « classi ».

La prima di queste due contraddizioni sembra, attualmente, emer-

(8) Cfr. E. GORRIERI, *La giungla retributiva*, ed. Il Mulino, Bologna 1973, pp. 260 s.

gere con maggiore evidenza. La diminuzione della popolazione operaia in aziende dipendenti direttamente dal mercato è un dato acquisito; e ciò, anche per la crisi di misure atte a incentivare imprese produttive sul mercato, a prevalente « capital saving », quelle cioè che consentono una maggiore occupazione a parità di capitali investiti. Se questa tendenza continua, si rafforzerà la linea dei « ceti ».

Anche la crescente disoccupazione di laureati può venire ridotta e controllata mediante il rafforzamento della linea dei « ceti » realizzato con un ulteriore vasto incremento di occupazione nella scuola e nell'università, con l'aumento dei borsisti e ricercatori operanti all'interno delle facoltà, e non, invece, collegati a esterni centri di ricerca, capaci di controllarne l'efficienza.

Inoltre, dopo il defatigante rinnovo del contratto dei metalmeccanici, sembra da prevedere che anche operai specializzati di imprese private, e altri della « classe medio-operaia », cerchino occupazioni pubbliche e parapubbliche, anche se umili, quali la riforma sanitaria ed altre riforme potrebbero con abbondanza offrire.

Molti, dunque, sono i fattori che concorrono a rendere facile e forte l'attuale stratificazione montante dei « ceti », con le conseguenze, anche politiche, prevedibili.

E non è da escludere che lo spartiacque diretto del mercato, anche se monopolistico in settori strategici, venga ad essere anche lo **spartiacque tra le due Italie**, nel senso di una divisione tra Sud e Nord, del seguente tipo: a) al Sud, una stratificazione prevalente di « ceti »; b) al Nord, una struttura prevalente di « classi », con una espansione progressiva anche degli impieghi nel settore terziario avanzato.

Inoltre, nell'area delle « classi », è probabile che si accresca in modo sistematico il decentramento delle unità produttive, sia con la nascita di nuove aziende artigiane (che di fatto sono strumenti organizzativi di grandi imprese), sia con il lavoro a domicilio, diffuso anche in settori tecnologici in cui finora non era praticato.

In questo modo, anche per la minore quota di sindacalizzati che si registra nelle imprese industriali piccole e artigiane, oltre che per la riduzione degli oneri previdenziali ora gravanti sulle aziende maggiori, il panorama delle « classi » subirà, forse, mutamenti che si discostano sempre più dal tradizionale modello marxiano.

PROSPETTIVE POLITICHE

Da quanto abbiamo fin qui esposto, crediamo si possano trarre alcune conclusioni e indicare alcune prospettive anche sul piano politico.

Verso obiettivi di modernizzazione.

In un recente saggio sull'esperienza della programmazione un noto studioso dei problemi economici, attualmente Segretario generale del CIPE (Comitato Interministeriale per la Programmazione Economica) (9), ha posto in risalto la necessità di un'azione energica contro tutti i residui pre-industriali di arretratezza e parassitismo, contro il protezionismo agricolo, le posizioni di rendita e di intermediazione parassitaria e le difese corporative degli ordini professionali e dei gruppi sociali privilegiati e la speculazione edilizia, i privilegi di status della burocrazia centrale e delle burocrazie politiche. A nostro avviso, trattata in termini di rapporto fra società civile e società politica, la realizzazione di questi obiettivi comporterà, molto probabilmente, una perdita secca e immediata di consensi elettorali (forse recuperabili, almeno parzialmente, a modernizzazione e moralizzazione compiuta) da parte della DC e, in diversa misura, da parte di tutti gli altri partiti dell'area di governo.

Malgrado l'enorme esodo dalle campagne di milioni di lavoratori indipendenti e dipendenti, la Democrazia Cristiana e il Partito Comunista hanno mantenuto i loro consensi proprio per la differenziata politica di supporto verso i « ceti medi » più che verso le « classi medie ». Ne consegue che la realizzazione dell'azione energica sopra descritta non può dipendere soltanto dalla coscienza morale dei dirigenti politici più illuminati, ma implica un processo strutturale sociale di cambiamento, oltre che nuove scelte politiche. Occorre avere consapevolezza dell'imponente e inevitabilmente graduale impegno politico che è richiesto per la modernizzazione dello Stato italiano.

Impegno autocritico di partiti e sindacati.

Una seria revisione critica e autocritica va compiuta sia dai partiti democratici (soprattutto dai maggiori tra essi), sia dai sindacati. Anche il PCI ha perseguito una strategia di ricerca di consensi tra i « ceti » (ad es., tra i piccoli commercianti, gli artigiani, gli addetti alla scuola), che non può essere assunta « tout court » come una politica a favore delle « classi medie » produttive.

(9) Cfr. G. RUFFOLO, *Rapporto sull'esperienza di programmazione*. Il testo integrale del Rapporto non è ancora stato pubblicato. Anticipazioni sul suo contenuto sono state fornite dall'autore a *L'Espresso - Economia Finanza*, 18 marzo 1973, p. 5. Le proposte del dott. Ruffolo collimano con quelle presentate dal prof. Lombardini, Andreatta e Prodi in un convegno sui problemi economici del nostro Paese, indetto dalla Democrazia Cristiana e svoltosi a Perugia dal 9 al 12 dicembre 1972. Le relazioni del convegno di Perugia sono state pubblicate in un fascicolo speciale — dal titolo *Dal convegno di Perugia - Una politica economica per la Democrazia Cristiana* — edito dalla rivista *Politica*. Per una valutazione complessiva del convegno, cfr. E. DE MITA, *Politica ed economia - Riflessioni sul Convegno di Perugia*, in *Aggiornamenti Sociali*, (febbraio) 1973, pp. 81 ss., rubr. 720.

Sia i maggiori partiti sia le federazioni sindacali, che, in questi anni, hanno accresciuto i loro iscritti e i loro consensi largamente tra i « ceti medi », non possono sottrarsi a un'autocritica nei confronti delle prese di posizione corporative, di difesa di singoli « ceti », portate avanti come se fossero la stessa cosa di un'azione a difesa delle « classi » medio-operaie e contadine o in funzione della politica dello sviluppo.

Da un'autocritica di tal genere, che ristabilisca il primato della linea politico-strutturale di movimento intesa nel senso della modernizzazione e, insieme, della perequazione sociale del Paese, è necessario trarre le indicazioni per una politica delle riforme che non sia ambigua e che non risulti di supporto oggettivo alla diseguale e disordinata struttura dei « ceti ».

Il controllo popolare delle riforme, per impedire la burocratizzazione e le ulteriori ingiuste sperequazioni retributive degli ordini professionali e delle « classi », costituirà, forse, il momento della verità per le confederazioni sindacali e per i partiti e permetterà di controllare quella capacità di scelta di campo che tutti, oggi, a parole vanno dichiarando contro la burocratizzazione e la crescita delle disuguaglianze retributive e delle rendite.

Necessità di un nuovo « patto sociale ».

Pur senza negare la persistenza della dialettica marxiana tra le classi e quella tra maggioranza e opposizione politica, il passaggio, in Italia, dalla struttura a dominanza fondata sui « ceti » a una struttura fondata sulle « classi » richiede un tale carico di sacrifici e il superamento di così aspre resistenze per i partiti, per i sindacati e per i centri di potere economico privato, che una sorta di « patto sociale », anche se non formalmente di natura politica, appare come necessario perché si possa rompere la durezza dell'attrito.

Un patto di tale natura, prima e al di là del cambiamento della formula di governo, dovrebbe impegnare tutte le forze politiche, sindacali e imprenditoriali, che sono in grado di scegliere per il nostro Paese la linea di ripresa a fianco dell'Europa, insieme con tutte le forze disposte a operare per una ulteriore modernizzazione e razionalizzazione del sistema e per un recupero dell'accumulazione che raggiunga almeno gli standard europei.

E' assai probabile che la risultante delle forze che possono essere mobilitate per una siffatta operazione implichi un rilancio del neo-capitalismo, il quale, tuttavia, non potrà più essere quello degli anni '60. Potrebbe, infatti, accadere che la ripresa economica, inevitabilmente neo-capitalistica, porti al superamento di due dei punti nodali del neo-capitalismo italiano di quel periodo, e cioè: a) la struttura gerarchico-imprenditoriale e la dominante importanza del ruolo stesso

dell'imprenditore singolo; b) la globalità della programmazione pubblica, assunta come impegno legislativo poliennale qualificante di un governo.

C'è un **terzo nodo** il quale, forse, è più rilevante degli altri due e il cui scioglimento, però, non dipende dalla logica di una evoluzione interna del mercato; si tratta del «**consumismo**», ossia della prevalenza — all'interno della quota del valore aggiunto consumata — dei consumi in beni e servizi privati di massa.

Verso una nuova « struttura a dominanza »: prevalenza delle « classi » e dei « ceti funzionali ».

Affinchè la ripresa economica non si traduca in una ulteriore crescita della manipolazione consumistica privata è necessario che le forze politiche, sindacali, sociali, i centri locali di partecipazione (di scala regionale o no) inventino **nuove forme di controllo sociale popolare**; occorre, inoltre, che l'egualitarismo tendenziale si traduca in un reale movimento di massa che, partendo dalle fabbriche, investa la politica delle riforme.

Allorchè fosse possibile ridare alla società italiana una direzione di movimento a livello produttivo e organizzativo europeo (la linea delle «**classi**»), anche quelle componenti dei «**ceti**» che sono funzionali alla società italiana potrebbero trovare un loro posto, e non sostituibile, nella lotta in positivo contro il prevalere del consumismo. Mi riferisco soprattutto ai «**ceti**» che hanno come compiti istituzionali quelli dell'integrazione sociale, attraverso la scuola, la cultura non strumentale, i servizi sociali, la produzione di beni e servizi di consumo pubblico, l'amministrazione della giustizia, ecc.

Affinchè questo **nuovo tipo di struttura a dominanza, fondato sui « ceti funzionali » e sulle « classi », secondo la linea prevalente delle « classi »,** possa mettersi in moto, si richiede una mediazione e una «**leadership**» politica capace di una sintesi.

L'innovazione economica, quella culturale, quella relativa al costume e alla qualità della vita, non possono trovare il loro modo di incontro senza l'**innovazione politica**, senza una «**leadership**» capace di ottenere un «**consenso a credito**», capace cioè di far emergere dalla realtà effettuale delle forze politiche e sociali del Paese, in un dato momento, un'azione politica orientata verso mete che trascendono quelle che la realtà stessa, staticamente osservata, può consentire. Si potrebbe dire che per un «**nuovo**» centro-sinistra c'è bisogno di una «**nuova**» leadership.